



ITABO LARIO



L'ITALIA UNITA
IN 150 PAROLE



A CURA DI
MASSIMO ARCANGELI



CARROCCI EDITORE

Salaris, 1999, p. 204); la distinzione tra “autonomi” (il riferimento è al gruppo extraparlamentare di Autonomia Operaia) e “indiani metropolitani” è solo la semplificazione di un quadro molto più complesso. I “movimentini” si caratterizzano fin dall’inizio come una realtà giovanile inedita, anche dal punto di vista comunicativo. I muri delle città sostituiscono i tazebao sessantottini: disegni coloratissimi decorano portici, cortili e corridoi degli atenei, piazze e viali cittadini. Parlano un nuovo linguaggio, che Umberto Eco non tarda a definire “italo-indiano” (Eco, 1977); sono fortemente influenzati dalla nascente cultura punk, proveniente dall’Inghilterra, e ispirati artisticamente dal neodadaismo. Nei loro slogan fanno spesso uso degli strumenti retorici dell’ironia e del nonsense (quando non li fondono sapidamente insieme), piegando le regole comunicative – ai vari livelli formali e grammaticali – al linguaggio eterodosso e “dissociato” della protesta: «I ladri democristiani sono innocenti, siamo noi i veri delinquenti!»; «LUCIANO E’ LAMA/RIJUANA dei POPOLI / (GROUCHO)»; «(A)h!! (A)h!! (A)h!! ris(A)tr(A) (A)n(A)rchic(A)». Non tutti comprendono o recepiscono appieno i nuovi canoni comunicativi. Anche gli operai, alleati storici degli studenti, se questi gridano «Gui e Tanassi sono innocenti, gli studenti sono delinquenti», solidarizzano con «Gui e Tanassi sono delinquenti, gli studenti sono innocenti»; riconvertono cioè il messaggio ironico «in termini realistici. Non perché non fossero in grado di capire l’ironia, ma perché non la riconoscevano come mezzo di espressione politica» (Eco, 1977).

Non è naturalmente tutto oro quel che luccica. Perché il ’77, «un’Idra dalle molte teste a causa delle componenti che vi confluiscono» (Echaurren, Salaris, 1999, p. 204), è forse anche il momento di massima espressione del *sinistrese*, con tutto il necessario in termini di involuzione, inconcludenza e stereotipizzazione suggerite dal suffisso *-ese* (→ BUROCRATESE [1979]). Ritratto in modo impeccabile, su questo versante, da Flores d’Arcais e Mughini (1977), ne è un perfetto esponente questa ricostruzione, prodotta in ambito universitario «come esempio e silloge di tutti i clichés linguistici in uso in molte assemblee studentesche» (DPN, 1989, s. v.):

A monte la situazione, nella misura in cui a valle è alternativa, diventa complessa e articolata, in un ambito ristretto – dico – e nel lungo periodo, no? Al limite – dico oggettivamente – la posizione corretta è riconoscere che si può gestire una dialettica non soggettiva tra discorsi di un certo tipo. Perché, attenti compagni, bisogna fare chiarezza che esiste una discriminazione tra le idee giuste – dico, no? – e le matrici di fondo di ogni deviazione a livello del piano del capitale (AA. VV., 1970, p. 161). (MAR e GSC)

1978. Aborto (s. m.)

Il dibattito intorno alla possibile legalizzazione dell’aborto, alle sue conseguenze e ai suoi presupposti medico-sanitari ed etici, anima il nostro paese nel corso degli anni settanta. Ad accenderlo sono alcuni esponenti del Parti-

ro Radicale, attraverso clamorose iniziative che attirano l’attenzione dei media; fra gli argomenti in ballo gli aborti clandestini, le condizioni di sicurezza in cui vengono eseguiti e le conseguenze per le donne che vi si sottopongono, volontariamente o meno. Ad acuire il senso di inadeguatezza della legislazione vigente, che non prevede alcuna condizione di ammissibilità, neppure nei casi di rischio per la vita della gestante (ma allevia considerevolmente le pene per chi abbia provocato un aborto o ne abbia favorito la pratica «per salvare l’onore proprio o quello di un prossimo congiunto», art. 551 del Codice Penale, poi abrogato), è una sentenza della Corte Costituzionale del 1975, che, pur ribadendo la tutela del concepito, aveva ammesso la pratica abortiva nei casi estremi ope legis.

Con la legge 22 maggio 1978, n. 194 (ancora vigente), confermata, tre anni più tardi, dall’esito di due quesiti referendari, si arriva a una nuova regolamentazione che consente alla gestante il ricorso

all’interruzione volontaria della gravidanza entro i primi novanta giorni [...] in circostanze per le quali la [sua] prosecuzione [...], il parto o la maternità comport[ino] un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica, in relazione o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o malformazioni del concepito (art. 4).

È interessante notare, fra i due momenti legislativi, un mutamento lessicale evidente: nell’intero Titolo *x* (*Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe*, oggi interamente abrogato) del Libro Secondo (*Dei delitti in particolare*) del vecchio Codice Penale la parola *aborto* compare otto volte; nel testo della legge 194/1978 (*Norme per la tutela sociale della maternità e sull’interruzione volontaria della gravidanza*) il vocabolo è quasi ovunque sostituito dalla locuzione *interruzione (volontaria) della gravidanza* (39 occorrenze). Si tratta di un calco modellato su *interruption volontaire de grossesse* (IVG, come in italiano: DSAS, s. v.), apparso in Francia nella cosiddetta legge Veil (dal cognome dell’allora ministro della Sanità) del 17 gennaio 1975; rispetto al vocabolo tradizionale la nuova locuzione ha il duplice vantaggio di non presentare alcuna ambiguità né connotazione semantica (positiva o negativa), come è buona norma per il lessico settoriale, e di sottolineare l’aspetto fondamentale della novità legislativa: il ruolo svolto dalla *volontà* della donna – i cui diritti erano oggetto di massima attenzione da parte dei movimenti femministi – nel processo decisionale. *Aborto* appare due sole volte nel testo della legge 194/1978, comunemente nota come “la 194”: negli artt. 1 e 22 (che è anche l’ultimo); in entrambi i casi ci si riferisce a circostanze in cui la pratica è illegale («aborto come strumento per il controllo delle nascite»; «reato di aborto») e, dunque, al di fuori del dominio dell’IVG.

Quantunque la locuzione IVG sia stata accolta con favore, e sia tuttora in uso nella terminologia giuridica e medico-sanitaria, nel linguaggio corrente re-

siste il termine tradizionale, più sintetico e di più facile accesso: si parla comunemente, per esempio, di “legge sull’aborto” e di “referendum sull’aborto”. La parola è un prestito dal lat. ABORTUM e risale alla seconda metà del XVI secolo (LEI, vol. I, p. 131). Il primo significato con cui sembra essere attestata in italiano è quello, oggi secondario, di “cosa mal riuscita” (1570), seguito da “interruzione della gravidanza” (1590) e quindi, per metonimia, da “feto nato morto” (1698); ulteriori estensioni semantiche hanno prodotto “persona molto brutta” e, come tecnicismo botanico, “organo di una pianta dallo sviluppo irregolare” (GDLI, s. v.). Del dibattito che ha preceduto e accompagnato il complesso iter della legge 194/1978, e i vari effetti della sua applicazione (anche presso l’opinione pubblica), è testimone la proliferazione dei derivati di *aborto* negli anni settanta e nel decennio successivo: ad *abortivo*, risalente al XIV secolo («nato prima di essere compiutamente formato»: DELI, 1999, s. v. *aborto*), si sono via via affiancati *abortista* “favorevole alla legalizzazione dell’aborto” (1973), *antiabortista* (1975: GRADIT, 2007, s. v.), *antiabortivo* (*ibid.*, senza precise indicazioni di data), *abortività* (1986), *abortistico* (1989); precedente *abortorio* (1832), «istituto dove si eseguisce l’aborto legale» (DM, 1942, s. v.), rinviante, con *preventorium* (1930) e *profilattorio* (1932), all’Unione Sovietica (Fanfani, 1996, p. 78). Numerose infine le locuzioni, anche figurate, prodotte dal termine generatore e dal suo generato più produttivo: *aborto abituale*, *aborto accidentale*, *aborto chimico* o *farmacologico* (quello procurato per mezzo della somministrazione di un apposito farmaco, tema ultimamente al centro di accese discussioni), *aborto completo* (o *incompleto*), *aborto criminoso*, *aborto epiz(o)tico* “brucellosi”, *aborto inevitabile*, *aborto interno* (o *intrauterino* o *ritenuto*), *aborto naturale* (o *spontaneo*), *aborto procurato*, *aborto selettivo*, *aborto settico*, *aborto terapeutico*, *aborto tubarico*; *beneficio abortivo*, «nell’amministrazione dello stato, sgravio o altra facilitazione che non ottiene un’equa redistribuzione del reddito dai più ai meno abbienti» (GRADIT, 2007, s. v. *beneficio*), *espulsione abortiva* (*completa* o *incompleta*), *pillola abortiva*, *pratiche* o *atti abortivi*, *risparmio abortivo*, «risparmio tesoreggiato» (*ibid.*, s. v. *risparmio*), *terapia abortiva*, *trattamento abortivo*, *travaglio abortivo*. (FB)

1979. *Burocratese* (agg. e s. m.)

È registrato quest’anno da Italo Zingarelli nel suo *Prontuario della lingua selvaggia* (Pan, Milano, p. 125); come aggettivo, tempo dopo, sarà nello «schieramento burocratese in omologia all’alienazione» di un saggio letterario su Gian Luigi Piccioli (De Stefano, 1987, p. 532). Confortato da qualche attestazione anteriore, moltiplicherà la sua presenza negli anni ottanta. Luciano Satta, incappando nella «parola burocratese» di un romanzo di Stefano Terra (*Un viaggio una vita*, Bompiani, Milano 1984, p. 150), arriccerà il naso (Satta, 1989, s. v.); qualcuno provvederà a coniare anche *burocratese* (1987: DNI, s. v.).

«Corrisponde all’inglese *officialese* (di più lunga data: 1884)» (DPN, s. v. *burocratese*), esempio di un fortunato modulo compositivo che all’inizio ha investito «lo stile personale, più o meno volutamente ermetico, di singoli autori (*Johnsonese*, *Carlylese* ecc.), poi quello di categorie (*Hollywoodese* [...]), o dei più diffusi *media* (*cablese*, *newspaperese* [...])» (*ibid.*, s. v. *-ese*). Preceduto da *traslatoresese* (1963), e poi soprattutto da *giornalesese* (dall’ingl. *journalese*; cfr. Bolelli, 1993, p. 84), *sinistrese* (→ MOVIMENTO [1977]), *sindacalesese*, dei quali si conoscono attestazioni a partire dal 1977, *burocratese* sarà seguito dalla solita sarabanda di coniazioni imitative: *computerese*, *aziendalese*, *droghese*, *eurocratese*, *traduttese*, *gentese*, *musicologese* (Gabriel, Prezzolini, 2007, p. XVIII) e così via. Sulla più frequentata, il *politichese*, hanno ironizzato tanti giornalisti, spesso costretti a decifrare, a profitto del lettore, il frasario oscuro, complicato, funambolico della Prima Repubblica, a partire dalla notoria *convergenza (delle) parallele* di un grande conoscitore degli equilibri politici: Aldo Moro. Un campione in materia è stato un altro democristiano, Amintore Fanfani, esemplare in questo intervento alla Camera: «La carica di Colombo veniva ad essere non più proponibile dopo che i termini di riferimento politici, che ne erano alla base, venivano ad essere profondamente modificati»; il passo, tradotto in “italiano corrente”, suonerebbe così: «Colombo è stato rimosso perché non aveva più la fiducia del partito (il PSI) che lo aveva designato per l’Eni» (“la Repubblica”, 12 febbraio 1983; DPN, 1989, s. v.). Se il centro piange, la sinistra non ride. Colta stavolta sul fatto, da Alberto Arbasino (*In questo Stato*, Garzanti, Milano 1978, p. 137), nientemeno che Rossana Rossanda.

Il «prestigio sociale del linguaggio burocratico è antico: come la lingua del diritto, dalla quale discende, anche la lingua della burocrazia è espressione del potere e delle istituzioni» (Trifone, 2009, p. 265); relativamente recente è invece il disvalore rappresentato dalla disintermediazione della funzione civica e “nutritiva” di quel linguaggio, la sua rinuncia al ruolo di interfaccia fra l’astrazione di legge e la sua convertibilità in moneta sonante: il legittimo diritto dei cittadini di poter comprendere e metabolizzare, adottare e attuare, senza rischi o incertezze, le norme emanate dalla pubblica amministrazione, dai suoi uffici centrali e periferici, dai suoi funzionari e impiegati. Non è che in precedenza regni il deserto – solo a ricordare le critiche del cinquecentista Varchi, nella *Storia fiorentina*, alla “lingua ladresca” della diplomazia del tempo, «in cui si trovano lettere scritte non in cifra, ma in gergo»: cfr. Cassese, 1976, p. 101 – ma è nell’Ottocento, senza tema di smentita, che le giaculatorie e gli anatemi contro l’oscurità e la prolissità, il carattere composito o disperatamente ibrido, l’antiestetica pesantezza o la turgida sgradevolezza dell’italiano burocratico raggiungono il massimo storico. Il 29 novembre 1803, nella citatissima prolusione pavese (*Della necessità dell’eloquenza*) a un corso di retorica, Vincenzo Monti impreca «contra il barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni» (*Opere*, tomo V, *Prose varie*, Giovanni Resnati e Gius. Bernardoni di Gio., Milano 1849, p. 253), adducendo